

Premessa

Il portone del monastero non serve a ripararci o a escludervi: ogni volta che qualcuno bussava, infatti, viene aperto. Le mura del monastero non servono a dividere lo spazio tra interno ed esterno: a ben vedere, infatti, sono trasparenti. La comunità monastica non nasce per garantire l'isolamento ma per cercare, ogni giorno, relazioni affidabili.

Anche noi, come coloro che abitano una città, un quartiere o un condominio, non ci siamo scelte reciprocamente. Però abbiamo scelto, anzi, abbiamo fatto il voto di costruire relazioni stabili per il tempo che ci è dato, in obbedienza al Vangelo e alla gioia che annuncia. La stabilità delle relazioni è una sfida quanto mai attuale con la quale dobbiamo misurarci tutti, visto che la fragile mobilità dei rapporti, caratteristica di questa nostra epoca, sembra produrre una sorta di libertà molto simile allo smarrimento. Anche il rapporto di coppia, che di per sé è quello più stabile, sembra diventato a tempo. E a seguire, tutti gli altri rapporti: veloci, trascurati, spesso letteralmente «occasionali». Il voto di stabilità non è semplicemente una promessa o un impegno tra noi, è qualcosa che riguarda Dio, il suo volto rivelato in Gesù.

Il modello che ci propone Gesù – amatevi gli uni gli altri – non è il modello della fusione simbiotica, è invece il modello della relazione: la sfida fondamentale di Gesù è l'accoglienza ospitale dell'alterità, condizione fonamen-

tale per la relazione affidabile. Questo è il Vangelo attorno a cui una comunità monastica si realizza.

La relazione, la comunità sono il punto cruciale della fede: Cristo si è completamente affidato non a una persona singola, ma a una comunità e alla sua capacità di trasmissione nel tempo e nella storia. Non ha lasciato scritto niente, ha dato un respiro, il suo, quale unico legame di libertà tra i suoi. E tra noi.

A partire da questa radice vitale, posso parlare di me solo in relazione alla comunità, ma credo che possa valere per tutti: anche se la persona non è la comunità, è però una realtà in tensione dialettica con la comunità, senza la quale non potrebbe esistere. Per questo motivo io sono imbarazzata ogni volta che chiedono di me in prospettiva autorappresentativa, come se io potessi dare un'immagine di me indipendentemente dalla comunità nella quale vivo. Non ha senso, è stupido... Io sono strutturalmente «fuori da me stessa», sono in relazione. Non so tematizzare chi sono io al di fuori della relazione con gli altri, con la comunità, con le persone che incontro, con il Dio che cerco, con il Signore che mi ha parlato. Io non so proprio dire chi sono senza riferirmi alla relazione. San Paolo diceva di sé: «Sono un aborto», una cosa informe e malriuscita, a meno che incontri la grazia di Altri. Il monastero non è il luogo del nascondimento di sé, ma dell'apertura agli altri. Non è un rifugio, ma disponibilità all'incontro e all'accoglienza.